

Recensione

Stefano Zappoli, *La teoria della scienza nella Logica di Benedetto Croce**

di Renata Viti Cavaliere

Sulla copertina dell'agile volumetto di Stefano Zappoli compare la figura della "Loica" tratta dai tarocchi detti del Mantegna. «Una donna dai capelli crespi che leva nella mano sinistra e considera con occhio attento un drago avviluppato in un velo», così Benedetto Croce in un celebre saggio del 1941 ne descriveva la forma (*La "Loica" nei tarocchi del Mantegna. Considerazioni e divagazioni*), attribuendo ad essa il senso del «dramma della verità e della lotta contro l'errore, condotta dalla Logica». Di quella immagine Croce raccontava di essere divenuto devoto sin dagli anni della giovinezza, al punto di tenere nel suo studio un quadretto che la raffigura, quasi come una santa alla quale di tanto in tanto raccomandarsi. Vi leggeva il senso di una forza benefica, diversa dalla costruttrice di tranelli e sofismi immaginata da Marziano

Capella, benefica e coraggiosa, atta «a fugare le combinazioni irrazionali a cui le accese male passioni danno sembianze di vero», utile a combattere superstizioni e credenze che ostacolano la ricerca. Nei primi anni Quaranta Croce assegnava alla Logica il compito di sopperire alla 'mancanza di sillogismo', riconoscendo in essa il ruolo severo del pensiero che proprio in tempi di torbido sentire e di azioni 'frenetiche e rovinose' avrebbe potuto diradare le oscure ombre calate sul cielo dell'Europa. La Logica, che non soffoca la spontaneità del fare, protegge semmai contro i rischi di una vitalità che in quegli anni si era fatta 'convulsa e brutta', spavalda e parimenti debole e mostruosa.

Più di un trentennio era trascorso dalla pubblicazione, in una seconda edizione profondamente riveduta, della *Logica come scienza del concetto puro* (1909), che

* A&G-CUECM, Catania 2019.

ebbe al centro la teoria del giudizio storico sulla base dell'identità non mitologica di filosofia e storiografia. La Logica è l'opera di Croce più problematica, certo un testo tra i più fraintesi, malintesi e per lo più incompresi della cultura filosofica del secolo scorso, che conteneva, peraltro, una condivisa tesi sul significato della scienza che Croce, sin dai primi studi, aveva provato a cogliere nel carattere 'convenzionale' di concetti fondamentali per la messa in ordine della realtà.

Le "divagazioni" crociane sopra ricordate, scritte in tempi bui per il mondo intero e nate perciò dalla constatazione di una malattia dello spirito che ne aveva gravemente leso la potenza, si collocano indubbiamente a una distanza sostanziale dal clima culturale dei primi del secolo. E tuttavia l'appello iconografico, non privo di intelligente ironia, lungi dal rivelare il favore per una inedita razionalità mitico-religiosa, ribadiva il nesso di identità-distinzione tra estetica e logica, tra immagine e concetto. In tempo di crisi morale la 'figura' può più dell'argomentazione, quando è il caso di dar peso alla 'aerea leggerezza del simbolo', al sentimento che è da sempre il cuore pulsante della poesia e dunque di ogni forma d'arte.

Qui se ne parla solo per cenni a mo' d'introduzione all'analisi del libro di Zappoli, in riferimento alla scelta dell'autore, che si ritiene non sia stata casuale, di rappresentare in copertina la donna dei tarocchi antichi, medievali e rinasci-

mentali, nella prospettiva probabilmente di integrare in futuro il lavoro di scavo nella logica crociana, ora solo avviato nei suoi presupposti essenziali, come egli scrive nella Premessa. Lo studio in *feri* intorno al rapporto di Croce e la scienza non poteva non cominciare dall'inizio, dai primi saggi su arte e scienza a proposito della natura della storia, dagli studi di economia sul finire dell'Ottocento, dalla genesi estetologica del sistema della filosofia dello spirito, dal cruciale ripensamento dei *Lineamenti di logica* del 1904-05, fino alla riveduta nuova *Logica* del 1909, della quale tutto si può dire tranne che abbia avuto come motivo centrale una "teoria della scienza". Perché allora stupirsi dell'impopolarità di Croce tra gli epistemologi italiani? Zappoli muove dal tempo del pregiudizio anticrociano fino ai primi anni Novanta; narra una non breve stagione di accuse e di critiche fuori tema rivolte a un crocianesimo finanche caricaturale se rappresentato con veri e propri non-sensi, che per fortuna sono già da qualche tempo stati messi in soffitta. Ciò non significa che la prospettiva dell'Anti-Croce non debba essere tenuta in conto, specie là dove, forse ancor oggi, può contribuire a tener aperto il dibattito su questioni seriamente teoretiche e storiografiche. Una volta che siano state passate al setaccio della ragionevolezza affermazioni pretestuose sulla inutilità o il danno dell'estetica e della logica crociane nella cultura italiana, il tema cruciale del rapporto di

Croce con la scienza, connesso al significato ch'ebbe nella filosofia dello spirito la logica speculativo-dialettica che non è la logica formale *tout court*, merita senza dubbio la fatica di ulteriori approfondimenti. A talune incomprensibili accuse, come quella di non aver avuto Croce il senso della contingenza storica (che meglio avrebbe appreso dalle parole di Poincaré, secondo Giulio Giorello), sino a misconoscere il valore della libertà in onore della necessità storica, si può solo rispondere con l'invito a leggere punto e daccapo i principali testi del filosofo. Rintuzzare certi palesi fraintendimenti neppure giova alla ricerca, dalla quale sarebbe bene anche tener lontano il *milieu* meramente ideologico che caratterizzò in particolar modo la cultura degli anni Settanta. Zappoli sottolinea l'evidenza di un sostanziale cambiamento negli studi crociani a partire già da qualche decennio. Ricorda l'importante iniziativa di Giuseppe Galasso, che dal 1991 ha curato presso l'Adelphi la stampa di alcune fondamentali opere di Croce, da lui peraltro studiato egregiamente nel libro coevo *Croce e lo spirito del suo tempo*. Come non tener conto, però, del progetto di una edizione nazionale dell'intero *corpus* crociano, nato sin dal 1981 (tuttora in corso di attuazione), in virtù del quale a partire dal '91 sono usciti in edizione critica numerosi volumi presso l'editore Bibliopolis di Napoli. La *Logica*, in due volumi (1997), a cura di Cristina Farnetti, si è valsa del prezioso con-

tributo di una Nota redatta da Gennaro Sasso, il quale aveva pubblicato nel 1975 con l'editore Morano di Napoli un ponderoso testo sulla *Ricerca della dialettica*, esempio di revisione critica estremamente rigorosa per opera di chi non poteva certo dirsi 'crociano' in senso stretto e anzi refrattario a ogni forma di ortodossia nel campo del pensiero. Anche in tal senso si trattò del miglior omaggio al filosofo che del liberalismo aveva retto le sorti in tempi bui, mentre sul piano delle tematiche logiche poteva esser messo evidentemente in questione. Sia qui consentito allargare lo sguardo al lavoro di importanti studiosi che sin dalla morte di Croce (1952) hanno sviluppato in maniera critica e costruttiva il crocianesimo italiano: penso a Carlo Antoni, a Raffaello Franchini, a Mario Corsi; penso anche alla «Rivista di studi crociani», fondata da Alfredo Parente, che ha ospitato per un ventennio (dal 1964 al 1984) contributi provenienti da ogni parte del mondo, a riprova della grande stima di cui ha sempre goduto all'estero l'opera del nostro filosofo. Tra gli allievi di questi maestri, a loro volta ispiratori di più giovani leve di studiosi, Giuseppe Gambillo, da Zappoli ricordato in più occasioni nel suo libro, pubblicava nel 1984 una puntualissima analisi intorno al nesso crociano di filosofia e scienza (*Filosofia e scienze nel pensiero di Croce*, Giannini, Napoli), narrandone la genesi sin dai primi scritti e svelando la natura di una distinzione che non fu conflitto né pote-

va comportare inimicizia di competenze e metodi. D'altro canto Croce, mettendo in crisi la scienza galileiana-newtoniana in linea con la critica interna allo stesso positivismo e con il convenzionalismo e probabilismo scientifico del Novecento, finirà per trovarsi dalla stessa parte dei fautori dell'antiriduzionismo, dello storicismo metodologico, dell'idea di complessità dei Prigogine e dei Morin, come Gembillo ha suggerito nel prosieguo dei suoi lavori più recenti.

Ai più giovani lettori di Croce oggi dobbiamo particolare attenzione, lettori connotati da uno sguardo libero, privo di consolidati preconcetti. Nella ricorrenza dei 150 anni dalla nascita di Croce (2016) è uscito a Napoli per la Scuola di Pitagora editrice un ponderoso volume, all'incirca di 700 pagine, dal titolo *Lessico crociano*, a cura di Rosalia Peluso (con la supervisione di chi scrive). Studiosi di più generazioni vi hanno contribuito, redigendo ciascuno una o più 'voci' del lessico ideale di un autore destinato a vivere a lungo nella prospettiva del futuro, anche e soprattutto per merito di 'nuovi lettori' che hanno saputo rinnovare la critica per i tempi a venire.

La genesi della logica di Croce sta nella consapevolezza della differenza di filosofia e scienza, maturata anche attraverso veri e propri ripensamenti circa il carattere di quella scienza particolare che è la filosofia, scienza rigorosa alla maniera del detto husserliano, fondata sulla ragione che interroga se stessa, scevra di

mitologismi e accenti mistici. Zappoli ripercorre alcuni significativi momenti della dottrina crociana della scienza come prassi o gnoseoprassi, com'ebbe a definirla Croce nel testo pressoché coevo sulla *Filosofia della pratica. Economica ed Etica*. Nel frattempo l'ancor giovane Croce aveva compiuto un lungo cammino teoretico. La Memoria del 1893 portava il segno di approfonditi confronti con i cultori di metodologia della storia (Droysen, Dilthey, Simmel), a prova peraltro di un amore per il libro tedesco e per la cultura germanica che conservò fino alla morte, dovuto alla lezione dello zio Bertrando Spaventa e del Labriola, come si legge nel celebre *Contributo* autobiografico. Seguì le orme di De Sanctis nella critica letteraria e del Carducci per i suoi impeti battaglieri, anche prima del dramma familiare del 1883. Mostrò in primo luogo una capacità di lettura inesausta che contribuì a formargli il carattere di pensatore autonomo, che mai lo indusse a farsi epigono di correnti o indirizzi di pensiero a lungo frequentati. Era stato attratto prevalentemente dalle individualità storiche e artistiche, dai fatti concreti che si rinnovano secondo 'logiche' che non sono riconducibili una volta per tutte a costanti o ad astratte leggi di sviluppo. Non per caso l'amico Gentile lo definiva 'positivista' nelle preferenze di studio, assai vicino proprio allo Spaventa che Croce in verità non amava e non volle seguire. Fondamentale l'incontro con Hegel, che avvenne dopo la

stesura dell'*Estetica* (1902), anche se ne aveva compreso la grandezza già durante l'accanito studio dei testi di Karl Marx per un intero quinquennio di fine secolo (diciannovesimo), quando stabilì con il maestro Antonio Labriola un sodalizio spirituale misto di feconde consonanze e aspri dissensi. Croce scriveva inoltre alcune limpide argomentazioni sulla scienza economica nelle lettere rivolte al prof. Pareto. L'economia, diceva, se è una 'scelta' ricondotta alla facoltà del volere dallo stesso Pareto, allora è prassi distinta dalla sfera teoretica. L'economia è difatti una scienza autonoma e il fatto economico un atto dell'uomo, una attività pratica indipendente da determinazioni di carattere morale. Di lì a poco nelle *Tesi di estetica* (1900) e poi nella cosiddetta grande *Estetica* del 1902 l'impianto della filosofia dello spirito era già tutto composto. Le 'finzioni' concettuali, assegnate nella logica crociana all'intelletto astrante che opera per schemi e classificazioni, hanno avuto pertanto origine da queste preliminari riflessioni sulla distinzione di teoria e prassi; finzioni che, ben sottolinea Zappoli, non sono errori, né rappresentazioni, ma formazioni autonome dello spirito pratico, convenzioni utili e necessarie allo sviluppo delle scienze nei loro peculiari campi di specializzazione. Le tesi crociane vanno collocate allora correttamente nel clima di crisi del positivismo, con riferimento anche alle suggestioni del bergsonismo e del prammatismo tra Otto e Novecento,

come testimoniano le analisi di Roberto Maiocchi nel volume del 1991 *Non solo Fermi. I fondamenti della meccanica quantistica nella cultura italiana tra le due guerre* (Le Lettere, Firenze). Sta di fatto che Croce prese per suo conto vie molto diverse sia dall'intuizionismo sia dalla ragione strumentale. L'"utile" rientrava per lui a pieno diritto nelle attività spirituali, e tra queste dava voce alla volontà che vuole l'azione, che costruisce il futuro, che è mossa dal sentimento, dal desiderio, dall'istinto, vale a dire dalle decisive spinte della scelta individuale sulla quale soltanto può innestarsi l'opzione etica. L'incontro con i teorici della scienza Mach e Avenarius era di fatto avvenuto successivamente ai primi scritti, sulla base di una consonanza forse inaspettata ma certo assai fruttuosa circa il carattere di utilità dei concetti scientifici, che nessuno può dire subalterni ai cosiddetti saperi umanistici.

Il rilievo del pensiero di Hegel nella Logica di Croce solo marginalmente riguardò la questione degli pseudoconcetti. Croce riprendeva da Hegel l'atteggiamento avverso all'intellettualismo e soprattutto scopriva nel filosofo dell'idealismo tedesco la grandiosità della ragione storica, benché anch'essa emendabile per l'impossibilità di assumerne la forma definitiva di una metafisica dello spirito assoluto. Nella *Scienza della logica* gli si svelava il senso della dialettica antica e moderna, il peso della contraddizione vivente, la potenza del negativo, la filosofia

che prende corpo nell'universale-concreto dei concetti 'puri' che sono le forze pulsanti del mondo umano, come nella vichiana 'nuova scienza' che aveva già luminosamente narrato lo sviluppo spirituale dell'umanità. La logica speculativo-dialettica, di cui Croce si fece da allora promotore e seguace, non intese abolire la logica formale di imprescindibile tradizione. Al sillogismo della logistica Hegel opponeva il pensiero storico che è sempre 'giudizio': ogni cosa, diceva, è 'sillogismo', e sillogismo è ogni reale veramente pensato. L'individuale accade perciò senza precorrimenti e senza possibilità di revoca, come se l'universale potesse temporalizzarsi nel particolare. Si trattava di una dialettica compiuta ogni volta nella forma di un predicato che inerisce perfettamente al soggetto pur senza basi teologiche di antica memoria. Croce incardina la sua nuova logica, dell'unità e della distinzione, sulla revisione "estetica" dell'universale, che non è più il genere, il numero, la specie, ma è sempre l'universale di qualcosa, così come diciamo che la bellezza porta in sé ogni volta interamente l'idea del bello.

Nell'Avvertenza alla 'terza' edizione della Logica, del 1916, Croce ribatteva ai molti che avevano visto in essa «una requisitoria contro la Scienza», che egli aveva voluto invece rivendicare la «serietà del pensiero logico», contro intuizionismi e positivismi di vario genere. Prendeva altresì le distanze dalla filosofia definitiva e dai sistemi onnicomprensivi,

senza però smentire l'impronta eterna del pensiero, perché eterna è la vita con i suoi numerosi cambiamenti.

Zappoli si sofferma tra l'altro sulle recensioni di Croce agli scritti di Wundt, segno di una attenzione costante del nostro filosofo per studi così tanto da lui lontani nelle premesse e nelle conclusioni. Se il 'valore' per Wundt è 'comando', al quale è perciò preferibile il comprendere, s'intende il motivo per cui Croce mostrò a inizio Novecento maggior apprezzamento per la filosofia dei valori di Windelband e Rickert, dalla quale prese però le distanze per più d'una ragione. Con le logiche di Wundt e Sigwart pochissimi furono dunque gli elementi di affinità: la logica di Croce non era psicologica, né ebbe basi sensoriali-percettive, tali da rendere necessarie le procedure inferenziali tipiche della logica empiristica di Stuart Mill. Croce, infine, mai avrebbe consentito al concetto wundtiano di 'economia', simile alla zoologia o alla botanica, deprivata così del valore spirituale che aveva inteso attribuirle nella *Filosofia della pratica*.

Da ultimo è opportuno fermarsi sulla questione del rapporto di Croce con Kant e con il neokantismo. Zappoli riferisce degli ampi studi di Stefano Poggi, profondo interprete della filosofia tedesca tra Otto e Novecento, e di Massimo Ferrari, serio conoscitore del neokantismo in Italia. A Croce si sono attribuite con buone ragioni ascendenze romantiche, ed è vero che in lui sono evidenti le suggestioni di gran-

di pensatori tedeschi, in particolar modo filosofi del linguaggio come Hamann, Humboldt, Schleiermacher. Il rapporto con Kant fu più complesso e articolato. Croce mosse indubbiamente critiche al criticismo e, parimenti, diffidò molto del cosiddetto 'ritorno a Kant', che parve a lui il malcelato tentativo di depurare l'opera del pensatore di Königsberg da elementi speculativi per ricondurla integralmente nell'alveo del positivismo, negando in generale alla filosofia un metodo autonomo e un contenuto speciale. Paradigmatico è stato, tuttavia, nel pensiero di Croce il significato della sintesi a priori, sia in estetica (rimando agli studi di Paolo D'Angelo, allievo di Emilio Garroni), sia in logica, e

notevole fu in particolar modo l'incidenza della terza *Critica* nella logica crociana (rinvio a Carlo Antoni, a Luigi Scaravelli, a Raffaello Franchini, e infine, *si parva licet*, a chi scrive). Il giudizio riflettente estetico nella sua peculiarità di giudizio privo di regole pregresse e del tutto curvato sul senso dell'individuale ha rappresentato un precedente illustre, se ripensato in chiave non solo formale, del giudizio storico di Croce. Compito umano, logico ed etico al tempo stesso, fu per Croce l'impegno "spregiudicato" a «mantenere e accrescere i concetti», specie di fronte a fatti nuovi per i quali non basterà il gesto meccanico di applicare regole già possedute e pronte per l'uso.

